

IBL Occasional Paper

La storia del liberalismo e della libertà occidentale

Ralph Raico

Il liberalismo classico - o più semplicemente il liberalismo, come veniva chiamato fino alla fine del diciannovesimo secolo - è la filosofia politica caratteristica della civiltà occidentale. Anche in altre grandi culture si possono rinvenire tracce dell'idea liberale, ma l'humus del liberalismo fu proprio il tipo di società emersa in Europa e negli avamposti europei: primo fra tutti, l'America. Al contempo, anche la società civile venne significativamente influenzata dal movimento liberale.

La decentralizzazione e la divisione dei poteri caratterizzano l'intera storia europea. Dopo la caduta di Roma, nessun impero è stato in grado di dominare il continente. Al contrario, l'Europa divenne un complesso mosaico di nazioni, principati e città-stato in competizione l'uno con l'altro. Anche i diversi sovrani erano in concorrenza l'uno con l'altro. Se uno imponeva una tassazione predatoria o confiscava arbitrariamente i beni dei sudditi, rischiava di perdere i cittadini più produttivi, che potevano esercitare il diritto di «exit» (potevano spostarsi, cioè, in un'altra realtà

politica) insieme ai propri capitali. I re, inoltre, trovarono potenti avversari nell'ambizione dei nobili e nelle autorità religiose che facevano riferimento alla Chiesa Cattolica. I Parlamenti nacquero con lo scopo di limitare il potere regio di tassare e le libere città crebbero con statuti particolari che riconoscevano un ruolo di primo piano alla classe mercantile.

Nel corso del Medio Evo, molte parti d'Europa avevano sviluppato una cultura sensibile al valore dei diritti di proprietà e della libertà di scambio. Sul piano filosofico, la dottrina del diritto naturale - che affondava le proprie radici nella filosofia stoica greca e romana - insegnava che l'ordine naturale era indipendente dalle macchinazioni degli uomini e che i sovrani dovevano sottostare alle eterne leggi della giustizia. La dottrina del diritto naturale aveva il sostegno della Chiesa e veniva insegnata nelle università più prestigiose: da Oxford a Salamanca, da Praga a Cracovia.

Quando l'epoca moderna ebbe inizio, i monarchi cominciarono a sbarazzarsi degli

antichi limiti che la tradizione aveva imposto al loro potere. La principale tendenza del tempo che maturò fu l'assolutismo. I sovrani europei si fecero forti di una presunzione nuova: dichiararono che Dio li aveva investiti del compito di essere la fonte di ogni forma di autorità.

Coerentemente, tentarono di dirigere la vita religiosa, culturale, politica e soprattutto economica dei popoli. Per alimentare le nascenti burocrazie al loro servizio e le continue guerre, chiesero ai sudditi di versare tasse sempre più alte, che essi imponevano usando mezzi senza precedenti e contrari a ogni consuetudine.

I primi a ribellarsi furono gli olandesi. Dopo un conflitto durato decenni, ottennero l'indipendenza dalla Spagna e crearono un ordinamento politico originale e unico. Le Province Unite, come era chiamato questo Stato estremamente decentralizzato, non avevano un re e il potere riservato al governo centrale era di entità molto modesta. La passione di questi ingegnosi artigiani e mercanti era far soldi: non avevano tempo per dar la caccia agli eretici o soffocare idee nuove. Quindi, alla fine si affermò un regime di tolleranza religiosa e ampia libertà di stampa. Dediti all'industria e al commercio, gli olandesi stabilirono un sistema legale solidamente ancorato al *rule of law* e consacrato all'inviolabilità della proprietà e

del contratto. Le tasse erano basse e c'era lavoro per tutti. Il «miracolo economico» olandese era la meraviglia del tempo. Attenti osservatori di ogni parte d'Europa notarono il successo olandese con grande interesse.

«Per i livellatori, neppure il Parlamento poteva osare usurpare i diritti naturali, che erano stati donati da Dio agli uomini»

Una società per molti versi simile a questa si era sviluppata intorno al Mare del Nord. Nel diciassettesimo secolo anche l'Inghilterra fu minacciata

dall'assolutismo, incarnato dalla Casa degli Stuart. La risposta venne con la rivoluzione, la guerra civile, la decapitazione di un re e la cacciata di un altro. Nel corso di questo secolo assai agitato apparvero i primi movimenti e pensatori definibili in modo inequivocabile come liberali.

In assenza di un re, emerse un gruppo di radicali borghesi chiamati «livellatori». Essi tuonarono che neppure il Parlamento poteva osare usurpare i diritti naturali, che erano stati donati da Dio agli uomini. La religione, essi affermarono, era una questione di coscienza individuale: non avrebbe dovuto avere alcun legame con lo Stato. Allo stesso modo, i monopoli garantiti dallo Stato rappresentavano una violazione della libertà naturale. Una generazione dopo, John Locke, riscoprendo la tradizione giusnaturalista che era stata mantenuta viva ed elaborata dai teologi scolastici, elaborò una potentissima teoria liberale sulle relazioni fra uomo, società e

Stato. Ogni individuo, insegnò, gode di taluni diritti in virtù del semplice fatto di essere nato. Questo si traduceva nel suo diritto fondamentale a ciò che è suo - cioè la vita, la libertà e la proprietà. Il governo ha semplicemente lo scopo di preservare nel migliore dei modi il diritto alla proprietà. Quando, invece di proteggere i diritti naturali, uno stato dichiara loro guerra, il popolo può cambiarlo o sopprimerlo. In Inghilterra, la filosofia lockiana eserciterà una continua influenza per generazioni e generazioni. In seguito, avrà un grandissimo impatto sulle colonie anglofone del Nord America.

La società che emerse in Inghilterra dopo la vittoria sull'assolutismo registrò fin dall'inizio incredibili successi nella vita economica e culturale. L'interesse dei pensatori di tutto il continente, specialmente francesi, cresceva. Alcuni, come Voltaire e Montesquieu, vollero toccare con mano. Come l'Olanda era stata in precedenza un modello, così l'esempio inglese cominciò a influenzare i filosofi e gli statisti stranieri. L'estrema decentralizzazione che aveva sempre segnato l'Europa permise all'«esperimento» inglese di realizzarsi e al suo successo di fungere da pungolo per le altre nazioni.

Nel diciottesimo secolo i pensatori scoprirono un fatto singolare a proposito della vita sociale: data una situazione in cui gli uomini

godono dei loro diritti naturali, la società più o meno cammina sulle proprie gambe. In Scozia, brillanti scrittori, tra cui David Hume e Adam Smith, enunciarono la teoria dell'evoluzione spontanea delle istituzioni sociali. Dimostrarono come istituzioni immensamente complesse e indispensabili - il linguaggio, la moralità, la *common law* e, soprattutto, il mercato - nascono e si sviluppano non come prodotto delle menti pianificatrici degli ingegneri sociali, ma come il risultato delle interazioni di tutti i membri della società nel tentativo di ognuno di perseguire i suoi obiettivi individuali.

In Francia, gli economisti giunsero a conclusioni simili. Turgot, il più importante di tutti, così descrisse il fondamento razionale del libero mercato:

«La politica da attuare, allora, è quella di seguire il corso della natura, senza la pretesa di dirigerlo. Allo scopo di indirizzare lo scambio e il commercio, sarebbe infatti necessario poter disporre della conoscenza di tutte le variazioni di bisogni, interessi e industriosità umana a un dettaglio tale che è impossibile ottenere anche dal governo più capace, attivo e scrupoloso. Anche se un governo fosse in possesso di tale mole di precise conoscenze, il risultato sarebbe lasciare le cose esattamente come stanno, mosse dalla sola azione degli interessi umani

«Gli economisti francesi coniarono un termine per la politica di libertà economica: la chiamarono *laissez-faire*»

in virtù della libera concorrenza».

Gli economisti francesi coniarono un termine per la politica di libertà economica: la chiamarono *laissez-faire*. Al tempo stesso, fin dagli inizi del diciassettesimo secolo, i coloni provenienti in larga misura dall'Inghilterra avevano dato vita a una nuova società sulle coste orientali del Nord America. Sotto l'influenza delle idee che i coloni avevano portato con sé e le istituzioni che avevano sviluppato, vide la luce uno stile di vita unico. Non c'era aristocrazia e il governo era davvero limitato sotto ogni punto di vista. Invece di mirare al potere politico, i coloni lavorarono duro per garantire una vita decente a loro stessi e alle proprie famiglie.

Fieri dell'indipendenza, essi erano anche dediti al pacifico (e redditizio) scambio di beni. Ne scaturì una complessa rete commerciale e, fin dalla metà del diciottesimo secolo, quella coloniale era già più ricca di ogni altra borghesia sulla faccia della terra. «Far da sé» era la stella polare anche nel regno dei valori spirituali. Chiese, università, biblioteche, giornali, conferenze e società culturali fiorirono grazie alla cooperazione volontaria dei cittadini.

Quando gli eventi condussero alla guerra per l'Indipendenza, la visione predominante della società era che essa fondamentalmente camminava da sola. Come disse Tom Paine:

«Fieri dell'indipendenza, gli americani erano dediti al pacifico (e redditizio) scambio di beni»

«Il governo conta solo per una piccola parte della vita civile. È dai grandi e fondamentali principi della società e della civiltà - per l'incessante circolazione dell'interesse, che attraverso i suoi milioni di canali rinvigorisce l'intera massa della società civile - è da questi, infinitamente più che da ogni altra cosa che anche il miglior governo possa realizzare, che dipendono la sicurezza e la prosperità dell'individuo e della comunità. La società, infine, realizza da sé quasi tutto ciò che viene attribuito al governo. Il governo non serve ad altro che per intervenire nei pochi casi in cui la società e la civiltà non sono sufficienti».

Con il passare degli anni, questa nuova società fondata sulla filosofia dei diritti naturali servirà al mondo intero come un esempio di liberalismo ancora più luminoso di Olanda e Inghilterra.

Siamo agli inizi del diciannovesimo secolo. Uno spettro si aggirava per l'Europa - e per il resto del mondo: era il liberalismo classico - o semplicemente il liberalismo, come allora veniva chiamata la filosofia della libertà. In ogni paese civilizzato il movimento liberale era attivo.

Animato soprattutto dai ceti medi, includeva persone con retroterra religiosi e filosofici estremamente variegati. Cristiani, ebrei, deisti, agnostici, utilitaristi, assertori dei diritti naturali, liberi pensatori e tradizionalisti

trovavano possibile lavorare insieme in vista di un fine comune: accrescere il raggio d'azione della libera iniziativa all'interno della società e ridurre quello della coercizione e dello Stato.

Le strategie cambiavano di paese in paese. A volte, come nell'Europa centrale e orientale, i liberali invocavano il ripudio dello Stato assolutistico e perfino dei residui di feudalesimo. Di conseguenza, i loro sforzi si concentravano sui diritti di proprietà privata della terra, la libertà di culto e l'abolizione della schiavitù. Nell'Europa occidentale, i liberali spesso dovevano battersi per il libero scambio e per il primato del *rule of law* sulla burocrazia.

In America, paese liberale per antonomasia, l'obiettivo più importante era di fermare l'espansione del potere del governo centrale sollecitata da Alexander Hamilton e dai suoi

successori centralisti e, infine, ripulire in qualche modo la grande macchia che gravava sulla libertà americana - la schiavitù dei neri.

Da un punto di vista liberale, gli Stati Uniti ebbero una enorme fortuna fin dall'inizio. Il documento grazie al quale nacquero, la *Dichiarazione di indipendenza*, venne concepito da Thomas Jefferson, uno dei principali pensatori liberali del tempo. La Dichiarazione muoveva dall'idea che la società è composta da individui, ognuno dei quali gode dei propri diritti naturali e persegue

fini da lui stesso decisi. Nella Costituzione e nella Dichiarazione dei diritti, i Padri Fondatori delinearono un sistema in cui il potere sarebbe stato diviso, limitato, imbrigliato e soggetto a molti vincoli, così che le persone avrebbero potuto cercare di realizzarsi attraverso il lavoro, la famiglia, gli amici, la cura di sé e la fitta rete di associazioni volontarie di cui facevano parte. Nel nuovo mondo, come avevano notato con sgomento i viaggiatori europei, era perfino difficile dire se il governo esistesse davvero. Questa era l'America che divenne un modello per il mondo.

Uno degli eredi della tradizione jeffersoniana fu, agli inizi del diciannovesimo secolo, William Legget, giornalista newyorkese, anti-schiavista e democratico jacksoniano. Egli dichiarò:

«Tutti i governi vengono istituiti per la protezione della persona e della proprietà»

«Tutti i governi vengono istituiti per la protezione della persona e della

proprietà; e la gente si limita a delegare ai governanti quei poteri che sono indispensabili a tal fine. La gente non vuole che il governo regolamenti le sue faccende private, e decida il corso o distribuisca i profitti del suo lavoro. Protegga le persone e le loro proprietà, e per tutto il resto essi sapranno arrangiarsi da soli».

La filosofia del *laissez-faire* divenne il credo più profondo di innumerevoli pensatori americani di tutti i tipi. Nelle generazioni successive, avrebbe trovato un'eco nel lavoro

di scrittori liberali come R.L. Godkin, Albert Jay Nock, H.L. Mencken, Franck Chodorov e Leonard Read. Agli occhi del resto del mondo, questo era l'aspetto distintivo e caratteristico dell'America.

Nel frattempo, il progresso economico che aveva lentamente preso piede nel mondo occidentale fece un poderoso salto in avanti. Prima in Gran Bretagna, poi in America e nell'Europa

occidentale, la rivoluzione industriale trasformò la vita umana come null'altro fin dal Neolitico. Ora divenne possibile per l'ampia maggioranza del genere umano sottrarsi alla miseria ancestrale che molti ormai avevano scambiato per il loro ineluttabile destino. Decine di milioni di persone che nell'economia inefficiente del vecchio ordine sarebbero morte potevano sopravvivere. Mentre la popolazione europea e americana cresceva a livelli senza precedenti, le nuove masse pian piano raggiungevano standard di vita inimmaginabili per i lavoratori del passato.

Alla nascita dell'ordine industriale si accompagnò un certo disordine economico. Come sarebbe potuto andare altrimenti? Gli economisti favorevoli al libero mercato suggerirono la soluzione: sicurezza della proprietà e moneta stabile per incoraggiare la

formazione di capitali, libero scambio per massimizzare l'efficienza della produzione e campo libero per gli imprenditori desiderosi di introdurre innovazioni. Ma i conservatori, minacciati nei loro antichi privilegi, diedero letteralmente inizio a un assalto al nuovo sistema, dando alla Rivoluzione Industriale

«Sicurezza della proprietà e moneta stabile per incoraggiare la formazione di capitali, libero scambio per massimizzare l'efficienza della produzione e campo libero per gli imprenditori desiderosi di introdurre innovazioni»

una cattiva nomea cui non si sarebbe mai più sottratta. Presto l'attacco venne mosso anche da parte di gruppi

di intellettuali socialisti che cominciarono ad emergere.

Eppure, fino alla metà del secolo i liberali passarono da una vittoria all'altra. Vennero adottate costituzioni con la garanzia del rispetto dei diritti fondamentali, vennero instaurati sistemi legali fermamente ancorati al *rule of law* e ai diritti di proprietà e il libero scambio si diffuse a macchia d'olio, facendo nascere un'economia mondiale basata sul *gold standard*.

Anche sul fronte intellettuale vi furono progressi. Dopo aver condotto la campagna per l'abolizione delle leggi sui cereali in Inghilterra, Richard Cobden sviluppò la teoria del non-interventismo negli affari degli altri paesi come fondamento per la pace. Frédéric Bastiat scolpì in scritti ormai classici le ragioni del libero scambio, del non-interventismo e della pace. Storici liberali come Thomas

Macaulay e Augustin Thierry scoprirono le radici della libertà nell'Occidente. Più avanti nel secolo, la teoria economica del libero mercato conquistò un sicuro appiglio scientifico grazie agli economisti della cosiddetta Scuola austriaca, inaugurata da Carl Menger.

La relazione tra liberalismo e religione presentava un problema particolare.

Nell'Europa continentale e in America Latina, i liberi pensatori

liberali di tanto in tanto impiegavano il potere dello Stato per ridurre l'influenza

della Chiesa Cattolica, quando qualche leader cattolico tirava in ballo certe vecchie idee teocratiche. Ma pensatori liberali come Benjamin Constant, Alexis de Tocqueville e Lord Acton seppero andare oltre tali futili dispute. Essi evidenziarono il ruolo cruciale che la religione, separata dal potere politico, poteva giocare nel contenimento della crescita dello Stato centralizzato. In questo senso, essi prepararono il campo per la riconciliazione tra libertà e fede religiosa.

Poi, per ragioni ancora poco chiare, la marea cominciò a rifluire in senso opposto ai liberali.

Una parte del motivo è sicuramente la crescita di una nuova classe di intellettuali che proliferava ovunque. Il fatto di dovere la loro stessa esistenza al benessere generato dal sistema capitalistico non impedì loro di

attaccare astiosamente il capitalismo, dando ad esso la colpa di tutti i problemi che si possono rinvenire nella società moderna.

Al tempo stesso, tali problematiche vennero abordate dai funzionari dello Stato, desiderosi di espandere i loro domini. L'espansione della democrazia ha probabilmente contribuito al declino del liberalismo aggravando un vecchio aspetto della politica: la battaglia per ottenere particolari privilegi. Imprenditori, sindacati,

agricoltori, burocrati e altri gruppi di interesse fecero a gara per conquistare privilegi - e

«L'espansione della democrazia ha probabilmente contribuito al declino del liberalismo aggravando un vecchio aspetto della politica: la battaglia per ottenere particolari privilegi»

trovarono demagoghi intellettuali disposti a razionalizzare le loro scorriere. Per usare le parole di William Graham Sumner, l'area del controllo statale crebbe a spese dell'«uomo dimenticato» - l'individuo tranquillo e produttivo che non chiede alcun favore al governo e, col proprio lavoro, tiene in piedi l'intera baracca.

Verso la fine del secolo, il liberalismo venne aggredito su tutti i fronti. Nazionalisti e imperialisti lo condannarono perché promuoveva una pace insipida invece di un virile e titanico scontro tra le nazioni. I socialisti lo attaccarono perché sosteneva un sistema «anarchico» di libero mercato anziché la pianificazione centrale «scientifica». Perfino i capi della Chiesa lo scaricarono per il suo presunto egotismo e materialismo. In America

e in Gran Bretagna, i riformatori sociali immaginarono all'inizio del nuovo secolo una mossa particolarmente astuta. In ogni altro luogo i fautori dell'intervento statale e del sindacalismo coercitivo sarebbero stati chiamati «socialisti» o «socialdemocratici».

Ma poiché gli anglofoni dimostrarono, qualche che ne sia la ragione, una certa avversione per quelle etichette, essi si appropriarono del termine «*liberal*».

Sebbene abbiano combattuto fino alla fine, un atteggiamento di sconforto contagiò gli ultimi veri, grandi liberali. Quando Herbert Spencer cominciò a scrivere negli anni Quaranta dell'Ottocento, guardava all'avvenire come a un'epoca di progresso universale in cui l'apparato coercitivo dello Stato sarebbe praticamente scomparso. Nel 1884, Spencer poté firmare un saggio intitolato «The Coming Slavery». Nel 1898, William Graham Sumner, un suo seguace americano, fautore del libero scambio e difensore del *gold standard*, guardò con sgomento alla strada dell'imperialismo e dell'interventismo globale su cui gli Stati Uniti si erano avviati con la guerra ispano-americana: con scherno, intitolò «The Conquest of the United States by Spain» la sua risposta a quel conflitto.

Ovunque in Europa vi fu una retromarcia verso le politiche dello Stato assolutista, mentre le burocrazie del governo si

espandevano. Al tempo stesso, le gelose antipatie tra le Grandi Potenze portarono a una frenetica corsa agli armamenti e acuirono la minaccia della guerra. Nel 1914, un assassino serbo fece scoccare la scintilla del cumulo di

ostilità e sospetti, e il risultato fu la più terribile guerra della storia fino a quel

momento. Nel 1917, un presidente americano desideroso di creare un Nuovo Ordine Mondiale condusse il suo paese nel conflitto fratricida. «La guerra è la salute dello Stato», avvisò lo scrittore radicale Randolph Bourne. E così fu. Quando la carneficina ebbe un termine, molti credevano che il liberalismo classico fosse ormai un ideale sepolto.

La Prima Guerra Mondiale è lo spartiacque del ventesimo secolo. Sgorgata da idee e politiche antiliberali (dal militarismo al protezionismo), la Grande Guerra aprì il passo a ogni forma di statalismo. In Europa e in America la tendenza all'interventismo statale subì un'accelerazione, mentre i governi chiamavano alle armi, censuravano, prendevano scelte inflazionistiche, accumulavano montagne di debiti, cooptavano imprenditori e lavoratori e si arrogavano il controllo dell'economia. Ovunque intellettuali «progressisti» vedevano i loro sogni prendere forma. Il vecchio liberalismo del *laissez-faire* era morto, gongolavano, e il futuro apparteneva al collettivismo. L'unica domanda sembrava

«Sgorgata da idee e politiche antiliberali (dal militarismo al protezionismo), la Grande Guerra aprì il passo a ogni forma di statalismo»

essere: quale collettivismo?

In Russia, il caos bellico permise a un piccolo gruppo di rivoluzionari marxisti di impossessarsi del potere e di stabilire il quartier generale della rivoluzione mondiale.

Nel diciannovesimo secolo, Karl Marx aveva plasmato una religione secolare dotata di un grande fascino. Essa prometteva la liberazione definitiva dell'uomo grazie alla sostituzione del complesso e spesso frustrante mondo dell'economia di mercato con il controllo

cosciente e «scientifico».

Messo in pratica in Russia da Lenin e Trotsky,

l'esperimento economico marxista risultò un disastro. Per i successivi settant'anni, i governanti rossi cucirono una pezza dopo l'altra. Ma la paura li mantenne solidamente in sella, e il maggiore sforzo propagandistico della storia convinse gli intellettuali (sia nell'Occidente che nell'emergente Terzo Mondo) che, al contrario, il comunismo rappresentava «il radioso futuro dell'umanità».

I trattati di pace rabberciati dal presidente Wilson con gli altri leader alleati fecero dell'Europa un calderone ribollente di odio e risentimento. Sedotti dai demagoghi nazionalisti e terrificati dalla minaccia comunista, milioni di europei si volsero a quelle forme di adorazione statale chiamate fascismo e nazionalsocialismo (o nazismo).

Pur infarcite di errori economici, queste dottrine promettevano la prosperità e il potere nazionale attraverso il controllo integrale dello stato sulla società, mentre fomentavano guerre sempre più numerose e grandi.

Nei paesi democratici, forme di statalismo più miti erano la regola. La più insidiosa di tutte era quella inventata in Germania negli anni Ottanta dell'Ottocento. In quel paese, Otto von Bismarck, il cancelliere di ferro, creò una serie di sistemi assicurativi contro la vecchiaia,

l'invalidità, gli incidenti e la malattia, tutti gestiti dallo stato. I liberali tedeschi dell'epoca

pensarono che quei piani fossero una semplice inversione di rotta verso il paternalismo delle monarchie assolute. Bismarck la fece franca e la sua invenzione - il *welfare state* - venne infine copiata in tutta Europa, compresi i paesi totalitari. Con il *New Deal* lo stato sociale sbarcò in America.

Ciò nonostante, la proprietà privata e il libero scambio continuavano a essere i principi organizzativi delle economie occidentali. La concorrenza, l'obiettivo del profitto, il costante accumulo di capitali (compreso il capitale umano), il libero scambio, l'affinarsi dei mercati, la crescente specializzazione - tutto lavorava per promuovere l'efficienza e il progresso tecnico e con essi un più alto tenore di vita della gente. Questa macchina

«Se si dovesse scegliere una data per la rinascita del liberalismo classico, sarebbe il 1922, anno della pubblicazione di *Socialism* da parte dell'economista austriaco Ludwig von Mises»

capitalistica di produttività si mostrò così forte e resistente che l'ampio interventismo statale, il sindacalismo coercitivo, perfino le depressioni generate dal governo e le guerre non riuscirono a frenare la crescita economica nel lungo termine.

Gli anni Venti e Trenta rappresentarono il momento più buio per il movimento liberale classico del Novecento. Soprattutto dopo che la pretesa del governo di immischiarsi nel sistema monetario condusse al crollo del 1929 e alla Grande Depressione, secondo la vulgata la storia aveva esaurito il capitalismo competitivo, e con esso la filosofia liberale.

Se si dovesse scegliere una data per la rinascita del liberalismo classico, sarebbe il 1922,

anno della pubblicazione di *Socialism* da parte dell'economista austriaco Ludwig von Mises. Tra i più importanti pensatori del secolo, Mises fu anche uomo di grande coraggio. Con quel libro, egli gettava il guanto della sfida ai nemici del capitalismo. Infatti, diceva: «Voi accusate il sistema della proprietà privata di causare tutti i mali sociali, che solo il socialismo può curare. Bene. Ma sareste così gentili da fare qualcosa che non vi siete mai degnati di fare prima: vorreste spiegare come può un sistema economico complesso funzionare in assenza dei mercati, e quindi dei prezzi, per i beni capitali?». Mises dimostrò

che senza la proprietà privata il calcolo economico era impossibile, e dipinse il socialismo come l'appassionata illusione che era.

La sfida di Mises all'ortodossia egemone aprì la mente di pensatori europei e americani. F.A.Hayek, Wilhelm Roepke e Lionel Robbins sono tra coloro che Mises convertì al libero mercato. Inoltre, durante la sua lunghissima carriera Mises elaborò e rivide la propria teoria economica e filosofia sociale, diventando a detta di tutti il più importante pensatore liberale classico del ventesimo secolo.

In Europa e soprattutto negli Stati Uniti, alcuni

individui e gruppi isolati tennero vivo qualcosa del patrimonio liberale.

Alla London

School of Economics e all'Università di Chicago si potevano trovare, anche negli anni Trenta e Quaranta, accademici pronti a difendere almeno la validità di base dell'idea della libera impresa. In America sopravvisse una battagliera brigata di brillanti scrittori, per lo più giornalisti. Oggi noti come «*Old Right*», tra di loro vi erano Albert Jay Nock, Frank Chodorov, H.L. Mencken, Felix Morley e John T. Flynn. Spronati all'azione dalle implicazioni totalitarie del *New Deal* di Franklin Roosevelt, questi scrittori continuarono il tradizionale credo americano della libertà individuale e della sdegnosa

«Con la fine della Seconda Guerra Mondiale, prese forma qualcosa di simile a un movimento. Inizialmente piccolo, esso venne nutrito da numerose correnti»

sfiducia del governo. Allo stesso modo, essi avversavano la politica rooseveltiana di interventismo globale ritenendola un affronto all'America repubblicana. Sostenuta da alcuni coraggiosi editori e uomini d'affari, la «*Old Right*» mantenne accesa la fiammella degli ideali jeffersoniani attraverso i giorni oscuri del *New Deal* e della Seconda Guerra Mondiale.

Con la fine del conflitto, prese forma qualcosa di simile a un movimento. Inizialmente piccolo, esso venne nutrito da numerose correnti. *The Road to Serfdom* di Hayek, pubblicato nel 1944, fece sì che molte migliaia di uomini si rendessero conto che, perseguendo politiche socialiste, l'Occidente stava rischiando di perdere la propria civiltà tradizionalmente

libera. Nel 1946, Leonard Read diede vita a

Irvington (New York) alla Foundation for Economic Education, pubblicando i lavori di Henry Hazlitt e di altri campioni del libero mercato. Mises e Hayek, entrambi negli Stati Uniti, proseguirono nei loro sforzi. Hayek guidò la fondazione della Mont Pelerin Society, un gruppo di studiosi liberali classici, attivisti e uomini d'affari provenienti da tutto il mondo. Insegnante insuperabile, Mises organizzò un seminario alla New York University, attraendo studenti come Murray Rothbard e Israel Kirzner. Rothbard andò oltre

e conciliò le intuizioni degli economisti austriaci con gli insegnamenti della legge di natura, concependo così una potente sintesi che attirò molti giovani. All'University of Chicago, Milton Friedman, George Stigler e Aaron Director guidarono un gruppo di economisti liberali classici, la cui specialità era svelare i difetti dell'azione del governo. La grande romanziera Ayn Rand racchiuse con notevole enfasi temi libertari nei suoi migliori *best-seller*, e addirittura fondò una scuola filosofica.

La reazione al rinnovamento del liberalismo autentico da parte della sinistra - i «*liberals*» o, meglio, l'establishment socialdemocratico - fu prevedibile quanto feroce. Nel 1954, per esempio, Hayek curò un volume intitolato

Capitalism and the Historians, una collezione di saggi di importanti

studiosi che si concentravano sull'interpretazione prevalentemente socialista della Rivoluzione Industriale. Una rivista accademica permise ad Arthur Schlesinger, Jr., docente ad Harvard e imbrattacarte newdealista, di brutalizzare il libro in questi termini: «Gli americani hanno già abbastanza problemi coi McCarthy di casa loro senza dover importare professori viennesi e dare dignità accademica a tale processo». L'establishment tentò di affogare nel silenzio altri lavori. Fino al 1962, non un solo giornale

«Man mano che la fine del secolo si avvicina, il vecchio, autentico liberalismo era vivo e vegeto, più forte di quanto fosse stato mai nei cent'anni precedenti»

o rivista di una certa importanza scelse di recensire *Capitalism and Freedom* di Friedman. Ciò nonostante, gli scrittori e gli attivisti che presero parte alla rinascita del liberalismo classico trovarono un interesse sempre maggiore nel pubblico. Milioni di americani di tutte le età avevano silenziosamente mantenuto i valori del libero mercato e della proprietà privata per tutto quel tempo. La crescente presenza di un solido corpo di leader intellettuali ora dava a molti di questi cittadini la forza di schierarsi apertamente per quelle idee che tanto a lungo avevano accarezzato.

Negli anni Settanta e Ottanta, di fronte all'evidente fallimento della pianificazione socialista e dei programmi interventisti, il liberalismo classico divenne un movimento di ampiezza mondiale. Nei paesi occidentali e

poi, incredibilmente, nelle nazioni dell'ex Patto di Varsavia, vi erano leader politici disposti addirittura a definirsi discepoli di Hayek e Friedman. Man mano che la fine del secolo si avvicinava, il vecchio, autentico liberalismo era vivo e vegeto, più forte di quanto fosse stato mai nei cent'anni precedenti.

Eppure, nei paesi occidentali lo Stato continua nella propria irrefrenabile espansione, colonizzando un'area della vita sociale dopo l'altra. In America, la *Old Republic* sta diventando rapidamente un ricordo sbiadito, mentre i burocrati federali e i pianificatori globali accumulano sempre più potere nel centro. Così gli sforzi continuano, come deve essere. Due secoli fa, quando il liberalismo era ancora giovane, Thomas Jefferson ci aveva già informati su quale fosse il prezzo della libertà.



Ralph Raico insegna Storia presso il Buffalo State College della New York University (Buffalo, New York) ed è senior fellow presso il Ludwig von Mises Institute.

L'ISTITUTO BRUNO LEONI, intitolato al grande filosofo del diritto Bruno Leoni (1913-1967), nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, esprimendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e divulgare gli ideali del libero mercato, della proprietà privata e della libertà di scambio. Per maggiori informazioni sull'IBL, è possibile consultare il sito internet www.brunoleoni.it.